

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

GERUSALEMME In mezzo al campo, che era un dedalo di viuzze strettissime, ora si aprono viali e piazze, tappezzati di macerie. Le bombe, i missili e i bulldozer hanno ridisegnato la mappa di Jenin, allargando le strade e aprendo ampi varchi tra gli edifici rimasti in piedi. Allo sguardo degli operatori umanitari e dei pochissimi giornalisti che hanno finalmente accesso ad una parte del campo profughi, si offre un panorama che la portavoce della Croce Rossa, Jessica Barry, definisce semplicemente «orribile».

Non si vede altro che rovine, come se questo angolo di Cisgiordania sia stato sconvolto da un potente terremoto. Si procede con cautela, fra polvere e detriti, accanto a pilastri penzolanti, a fianco di muri spezzati in due. A volte uno squarcio nella parete lascia intravedere l'interno, devastato, di quella che era un'abitazione privata. Camminando, ogni tanto si è investiti da zaffate di morte, l'odore dei corpi in putrefazione.

Cinque in una sola stanza, dove una donna gesticolante conduce gli sconosciuti affinché si rendano conto dell'orrore che vi si nasconde. Più in là un cadavere senza testa. Spesso i corpi non vengono nemmeno rimossi. Perché si teme che lì accanto qualcuno abbia piazzato trappole esplosive, come sostiene l'esercito israeliano, oppure perché quei poveri resti sono troppo decomposti per essere sollevati senza sbriciolarsi. «Servono equipaggiamenti speciali», spiega Peter Hansen, dell'Unrwa, l'agenzia Onu per l'assistenza ai profughi palestinesi.

Sono quasi tutti fuggiti, i tredicimila abitanti di Tora Bora, come era stato ribattezzato questo agglomerato di case, con riferimento al complesso di caverne in cui Al Qaeda oppose la più strenua resistenza all'offensiva americana in Afghanistan. Tremila di loro, stando alle stime delle Nazioni unite, hanno fatto un triste balzo statistico, dalla ca-

“

Molte case sono distrutte
L'Onu parla di 3000
senza tetto
Polemica sulle cifre
delle vittime



L'operazione «muraglia di difesa» non si ferma
A Nablus si spara ancora
Tensione a Betlemme
intorno alla basilica
della Natività

”

«A Jenin solo macerie, come dopo un terremoto»

La Croce Rossa nel campo del massacro. I soccorsi sono lenti, scarseggiano cibo e acqua

tegoria dei profughi in quella dei senzateo. La loro casa non è semplicemente danneggiata, non esiste più.

L'arrivo degli operatori umanitari incoraggia alcuni civili a rimettere piedi nel campo. Mohammed Ballaf torna per la

prima volta sul luogo dove prima sorgeva la sua dimora. «È tutto bruciato - per ripararla ci vorrebbero un sacco di soldi, perché io non ho». Ballaf è ospite di suo fratello in un villaggio vicino, e non sa ancora dove siano finiti la moglie e i figli da cui si è

separato nei giorni dell'assalto israeliano. Alcuni ex-abitanti del campo gridano la loro rabbia. Perché i soccorsi sono lenti, perché il cibo e soprattutto l'acqua scarseggiano ancora. Una donna rievoca il massacro di Sabra e Shatila, a Beirut vent'anni fa. Af-

ferma con rabbia: «ci penseremo noi, madri e figlie di tanti palestinesi ammazzati, feriti, arrestati, perseguitati, a vendicare quello che ci hanno fatto».

Quante le vittime a Jenin? Ancora nessuno riesce a fornire cifre convincenti. I palestinesi

continuano a denunciare centinaia, forse cinquecento, morti. Gli israeliani, che per bocca di un portavoce militare, qualche giorno fa erano arrivati ad ammettere forse duecentocinquanta, ora ridimensionano drasticamente quei calcoli. Parlano di

decine di vittime, forse cinquanta, come ipotizza un portavoce delle forze armate, conversando con i giornalisti. Se così, vuol dire che sotto le macerie di Jenin c'è ancora poco da scoprire, visto che già 37 corpi senza vita erano stati recuperati dai soldati sino a domenica. Il numero era emerso durante la seduta della Corte suprema che aveva autorizzato la rimozione dei cadaveri esortando però i militari a collaborare con le organizzazioni umanitarie. Una cooperazione che lascia a desiderare, visto che ancora ieri la Mezzaluna rossa ha interrotto le attività sul posto, in segno di protesta per le limitazioni fraposte dalle truppe ai movimenti dei suoi uomini.

Neanche le fonti indipendenti riescono a farsi un'idea, per lo meno approssimativa, delle dimensioni di ciò che è veramente accaduto a Jenin. Philip Winslow, dell'Unrwa (Onu), afferma che è sicuramente «una grande catastrofe umanitaria, ma non siamo in grado di ipotizzare per ora alcuna cifra».

Altrove, intanto, nella West Bank, l'operazione Muraglia di difesa prosegue. Come a Nablus dove i soldati sono penetrati sparando in un campo profughi ed avrebbero ucciso un bambino. O in alcuni sobborghi di Gerusalemme, come Abu Dis, dove è stato imposto il coprifuoco. O a Betlemme, dove ieri sera la situazione sembrava ancora una volta sul punto di precipitare. Si sono udite esplosioni e spari. E come sempre sia i militari assediati, sia i miliziani palestinesi asserragliati all'interno della basilica della Natività, hanno negato di avere fatto fuoco.

Uno dei frati che rimangono nella chiesa a fianco dei palestinesi ha affermato al telefono che gli spari provenivano dall'esterno, e che alcuni soldati israeliani erano stati visti arrampicarsi sul tetto del complesso. Nei giorni scorsi a volte l'esercito aveva fatto ricorso a bombe assordanti e fumogeni per coprire i propri movimenti nella piazza e dintorni. Potrebbe essere accaduta la stessa cosa anche ieri sera.



l'intervista

Amos Luzzatto

Aldo Varano

Il cadavere bruciato in una casa di Jenin, in alto le case distrutte nel campo profughi

ROMA Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane è soddisfatto, anche se sa che oggi i giornali daranno poco spazio alla manifestazione che lunedì ha visto insieme uomini e donne di diversa cultura e orientamento politico che hanno voluto testimoniare a favore dell'esistenza di Israele: «Due giorni dopo la notizia è vecchia. So come funzionano i giornali. Inevitabile, se ne parli poco».

Lei presidente come l'ha vissuto il lunedì a favore di Israele?

«Mi faccia dire subito che lo spirito della manifestazione, quello espresso dalle comunità ebraiche, non è stato uno spirito di odio o di rivendicazione verso nessuno e tanto meno verso il mondo musulmano o arabo. Abbiamo voluto esprimere un desiderio con grande forza: superare questo momento senza cancellare la realtà di Israele dalle carte geografiche ma gettando le basi per l'avvicinamento dei due popoli in conflitto e per la costruzione di un avvenire di pace assieme. Questo è stato il motivo dominante dell'iniziativa e su questo tutta la comunità è d'accordo».

Il suo è quindi un giudizio positivo?

«Certo. È arrivata gente da tutte le parti. Credo ce ne fosse bisogno. Non è stata una manifestazione di partito o di schieramento. Si sono ritrovate persone di diversi orientamenti. D'altra parte non era un appuntamento per promuovere o impedire il realizzarsi di una legge o di un provvedimento. Ma una manifestazione più che altro di carattere morale».

In che senso?

«Vede, nei dibattiti anche faticosi e poco chiari che si svolgono in queste settimane tutti prima o poi pongono il problema della legittimità, sia giuridica che morale, dell'esistenza dello stato d'Israele. Nei Balcani - faccio un esempio - nessuno ha mai messo in dubbio che la ex Jugoslavia dovesse articolarsi in più stati distinti. Semmai si discuteva come fare perché quei paesi non si faces-

sero la guerra tra loro».

Quando invece si discute di Israele...

«Ecco, il problema diventa: deve esistere? Si arriva sempre lì: è giusto che ci sia o che non ci sia?».

E lei sostiene che già porsi questa domanda...

«Certo: già porsi questa domanda ipotizza la possibilità che si risponda di no e che si pensi o si dica che quel problema esiste perché esiste Israele e

non esisterebbe più se non ci fosse».

Professore, nella cultura italiana odierna, secondo lei, è acquisito o no il diritto di Israele all'esistenza?

«Non direi proprio. Durante i dibattiti molte volte vengono fuori singolari argomenti: l'Europa ha commesso un crimine nei confronti degli ebrei, per quali motivi ora fate pagare quel conto ai palestinesi? Questo significa: nel 1948 non bisognava far nascere Israele. Altro

argomento ricorrente: l'Onu ha deliberato la creazione di due stati, uno ebraico e uno arabo nella ex Palestina mandataria britannica, ma è stato mai fatto un referendum tra la popolazione lì residente? Chi usa questi argomenti non mette in discussione i confini o le alleanze ma l'esistenza stessa, morale e giuridica, di Israele suggerendo l'ipotesi che non debba esistere».

È un fenomeno nuovo o la continuazione di un problema antico?

«Antico non direi. Diciamo che nel 1948, quando l'Onu decise l'istituzione di quello stato, ci fu una levata di scudi. Ma il problema reale è un altro: questo stato c'è da più di 50 anni, funziona, si regge, ha rapporti con parecchi paesi del mondo, anche se ha centomila torti o centomila vertenze, come tanti altri stati. Mi chiedo: è possibile che ogni volta che ci sono dei problemi giuridici, internazionali, economici ci si ponga l'obiettivo di abolire il problema abolendo Isra-

ele?».

Presidente, alla manifestazione ci sono state presenze che l'hanno sorpresa o assenze che non si spiega?

«Sapevo più o meno chi sarebbe venuto o sapevo di persone, come il presidente Prodi, che non hanno potuto partecipare per altri impegni. Prodi, non ha dubbi sull'esistenza di Israele e ci ha mandato un messaggio».

La manifestazione cambia qual-

Il presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane commenta la manifestazione svoltasi lunedì a Roma

«In piazza per Israele, non contro gli arabi»

l'adesione al corteo

Prodi: il dissenso con Sharon non mina l'amicizia cogli ebrei

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES «Il dissenso politico non può affievolire l'amicizia e il sostegno per i diritti inalienabili del popolo israeliano...». Sarebbe stata questa la motivazione alla base dell'adesione di Romano Prodi all'Israele day promosso dal Foglio di Giuliano Ferrara. Un'adesione salutata con entusiasmo da una parte ma anche da dubbi e perplessità da altre. Di fronte alla richiesta di un messaggio agli organizzatori, il presidente della Commissione avrebbe valutato i pro e i contro di una dichiarazione pubblica in favore di un'iniziativa che aveva come scopo principale il sostegno allo Stato d'Israele e, al termine di una riflessione, ha deciso di compiere questo passo. «Abbiamo le carte più che in regola», gli avrebbero consigliato i più stretti collaboratori.

L'appello al ritiro dei militari di Tel Aviv dai territori occupati, l'allarme sul rischio di dissoluzione dell'Autorità nazionale palestinese, la richiesta di aiuti per mettere fine all'isolamento dei frati rinchiusi nella basilica della Natività, la domanda di convocazione del Consiglio di Associazione Ue-Israele: sono state queste le posizioni più che chiare espresse negli ultimi giorni da Prodi e dalla Commissione europea. Con queste «carte in regola» che hanno motivato il dissenso con la politica del governo Sharon, Romano Prodi non ha avuto, di conseguenza, alcuna remora nel sottoscrivere un messaggio

dai toni anche forti e destinato all'Israele day di Roma: «Israele sta attraversando una delle ore più tormentate della sua storia»; «l'esistenza di Israele è ancora una volta in pericolo e gli israeliani temono di essere abbandonati dal mondo e, in particolare, dall'Europa»; «il diritto di Israele non deve essere mai più da alcuno messo in discussione»; «l'Europa, che porta su di sé la responsabilità dell'orrore della shoah, guarda con non minore raccapriccio ai crescenti fenomeni di antisemitismo»; «l'Europa non permetterà all'antisemitismo di rimettere radici».

Il messaggio di Prodi, è stato spiegato, ha trovato la sua ragione d'essere in una linea di comportamento che si riassume così: sono «inalienabili» sia i diritti degli israeliani sia i diritti dei palestinesi. È la linea dell'Unione europea che sostiene il diritto all'esistenza, in piena sicurezza, di 2 Stati. Una linea che ha sempre portato alla condanna, con fermezza, degli atti barbari di terrorismo dei kamikaze palestinesi e delle azioni durissime dell'esercito israeliano. Una linea che ha portato ad uno scontro politico con Sharon al momento della missione Pique-Solana ma che, poi, ha frenato i ministri degli esteri dal convocare il Consiglio di Associazione con Tel Aviv come suggerito da più parti. Il gesto di Prodi è stato letto da qualcuno anche come una sorta di compensazione per una certa immagine, peraltro non vera, che attribuisce genericamente all'Europa sentimenti filopalestinesi. La risposta degli ambienti comunitari è questa: il dissenso politico con Israele non corrisponde in alcuna maniera, né protegge, eventuali pregiudizi antiebraici. Ma se, in futuro, fosse organizzato un Palestina day, il presidente della Commissione darebbe la propria adesione? Non ci sono risposte ufficiali. Quella ufficiale dice: probabilmente l'adesione ci sarà se le modalità dell'iniziativa saranno identiche, perché il punto di partenza è sempre lo stesso: la difesa dei diritti «inalienabili» dei palestinesi, come degli israeliani.

cosa in Italia?

«Sì, perché fa vedere che esiste un settore dell'opinione pubblica, molto rappresentativo perché molto articolato da destra a sinistra, che non si ferma ai confini tra schieramenti e intende affrontare problemi che esistono con Israele stato in termini politici e non attraverso la sua cancellazione».

Rispetto al problema di costruire la pace, di costruire una posizione di terzietà - non di equidistanza - la manifestazione non potrebbe essere stata un errore?

«Decisamente no. L'obiettivo della pace in quella zona del mondo è comune a tutti. Se Israele si sente a rischio d'esistenza punterà a far crescere la sua forza militare. Il modo migliore per promuovere la pace è, quindi, non mettere in nessun modo in discussione l'esistenza di Israele. Non a caso nel mio intervento conclusivo ho parlato esplicitamente del desiderio di pace e di volontà di soluzione del problema in una prospettiva di coesistenza tra il popolo ebraico e quello palestinese».

Un paio di settimane fa se l'immaginava che uomini così diversi come Furio Colombo e Giuliano Ferrara avrebbero partecipato assieme a una manifestazione?

«No. Non me lo aspettavano che potessero fare insieme una cosa. Ma che avessero giudizi non incompatibili su punti importanti lo sapevo, nel senso che lo avevo capito leggendo i loro articoli, ascoltando le posizioni di Lerner e di altri».

Ora è più serena la comunità ebraica italiana?

«La mia impressione è di poter dire di sì. Anche perché il problema non era quello di fare una manifestazione contro i palestinesi e il mondo arabo, ma per Israele e il suo diritto a vivere una vita tranquilla. La maggior parte degli ebrei italiani hanno parenti e amici che vivono in Israele. Non so se lei ha idea di quanto telefonate passano tra Italia e Israele dopo ogni attentato e sempre con le stesse terribili domande: siete ancora vivi? È morto qualcuno? È stato ferito qualcuno?».